

Riferimenti

Andrea Canclini

Gilles Deleuze, Felix Guattari (2010). *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Castelvecchi [ed. or. 1980].

In un percorso tra filosofia, psicoanalisi, biologia, letteratura e altre discipline, i due autori danno luogo ai mille piani teorici di una logica del divenire, in cui è il *concetto* stesso a essere affrontato criticamente come riduzione unificante del molteplice. Il primo capitolo – primo dei quattordici piani che verranno percorsi – definisce uno dei concetti più noti di quest'opera: il *rizoma*. Concettualizzazione dell'antagonismo verso il radicamento e la strutturalità della realtà e della conoscenza, il rizoma è forma e movimento del desiderio lacaniano, definito da sei caratteristiche: connessione, eterogeneità, molteplicità, rottura asignificante, decalcomania, cartografia. L'undicesimo piano fa riferimento alla figura del *ritornello*, inteso come «bisogno del centro». Gli autori rimangono nel solco dell'idea nietzschiana secondo cui la natura profonda del fenomeno musicale si presenti come una forma di universalizzazione della realtà, principio d'ordine nel caos, «filo di Arianna sonoro» con cui tracciare il territorio sconosciuto, pur nell'incertezza di ogni movimento di territorializzazione. Il quattordicesimo piano, definisce le note caratteristiche dello spazio, *liscio* e *striato*, distinguendo così tra uno spazio eterogeneo e sedentario (la città) e uno spazio omogeneo e nomade (il mare, il cielo, il deserto).

Gilles Deleuze (2004). *La piega. Leibniz e il Barocco*. Torino: Einaudi [ed. or. 1988].

In questo saggio l'autore affronta il tema della *piega* come paradigma del Barocco, esemplificato dalla filosofia di Leibniz. Anche se la piega non è un'invenzione moderna, è nel Barocco che assume un valore logico nella comprensione della realtà; analizzando l'analogia con una delle più note immagini metafisiche leibniziane, la monade, paragonata alla cappella barocca, chiusa alla luce e perfetta in sé, Deleuze descrive come la piega definisca in forme spesso inconfondibili anche l'essere umano, pur costituito da monadi. Il Barocco assume così in sé tutte le

pieghe che la storia del pensiero ha offerto, continuando a sua volta a piegarle, in un gioco incessante che contiene la sua stessa ragione ontologica, una piega infinita e molteplice che dà spazio a infiniti meandri. Si può così parlare di un'architettura barocca (Wölfflin), di una fisica barocca (Huyghens), di una filosofia barocca (Leibniz) e prendere l'origami a modello di quella contemporanea scienza della materia in cui si piega anche il tempo. È proprio a partire dalle analisi di Wölfflin che Deleuze propone la metafora della "casa barocca" (un'immagine tratta da Locke), in cui a una stanza posta al piano terra, con una porta e quattro finestre accessibile da tre scalini curvi, è sovrapposta una stanza chiusa con soli cinque fori nel pavimento, da cui scendono nella stanza sottostante cinque panneggi, i cinque sensi, mossi da pieghe: al piano superiore della ragione accedono le *estasi* dei movimenti delle pieghe.

Jacques Derrida (1997). *Il segreto del nome. Tre saggi.*

A cura di G. Dalmaso. Milano: Jaca Book.

Nel primo dei tre saggi che compongono il volume, Derrida analizza la forma del concetto di *chōra*, tratto dal *Timeo* platonico, entità metafisica né *sensibile* né *intelligibile* ma appartenente al terzo genere, fuori dalla logica del *logos* stesso, in un'alterità da non confondere con il nulla. Nel dialogo del *Timeo* Platone, alla ricerca dello spazio in cui l'idea viene visualizzata, nomina tale condizione con il termine greco *chōra*, e la definisce come il ricettacolo del divenire, il luogo per la creazione, da tutto attraversato ma che nulla trattiene.

L'interpretazione di *chōra* ha attraversato molti commentatori (si trova da Calcidio a Poliziano, fino a Baudelaire), Aristotele si ostina a definirla *materia*, altrove è stato proposto il concetto di *potenza*; Derrida usa la metafora del vaglio (*plokanon*) per parlare del modo in cui *chōra* scuote gli oggetti e da questi è scossa. Nell'impossibilità di dare una definizione ontologica al concetto platonico, Derrida sospende l'interesse circa il suo contenuto di verità e orienta l'analisi verso la natura della sua struttura, ciò che rende la presenza di *chōra* necessaria, tentando una definizione per via negativa: come intendere l'essere-struttura-senza-struttura di *chōra*? Nella storia del pensiero tale centro di organizzazione è stato definito in molti modi, senza mai perdere però un determinato e costante legame con la presenza. Sarà solo con la lezione di Nietzsche e Heidegger che s'inizierà a tematizzare l'assenza di un significato centrale nella/della struttura, dove non ci siano parti semplici ma differenze, le cui articolazioni e il cui gioco (differenziale) ha luogo nella struttura, più precisamente nella strutturalità priva di essenza che Derrida chiamerà *différance*.

Jacques Derrida, Peter Eisenman (1997). *Chōra L Works.*

Ed. by J. Kipnis, T. Leeser. New York: Monacelli Press.

Mentre lavora al saggio sul concetto platonico di *chōra*, Jacques Derrida viene invitato da Bernard Tschumi a partecipare, collaborando con Peter Eisenman (a sua volta interessato alla complessità concettuale di *chōra*), a un progetto architettonico da realizzare su una piccola area di circa 21x27 metri, all'interno del concorso per la pianificazione del recupero della vasta area del Parc de la Villette a Parigi. La collaborazione continuerà per quasi due anni ma il progetto per il Parc de la Villette non verrà mai realizzato: ciò che rimane di quest'esperienza è *Chōra L Works*. Il testo verrà pubblicato nel 1997 e comprenderà le trascrizioni degli

incontri avvenuti tra il 1985 e il 1987 tra Derrida e Eisenman presso la School of Architecture della Cooper Union, bozze di studio e tavole finali del progetto, lettere, corrispondenza e saggi originali, tra cui il noto incompiuto del testo *Chōra* di Derrida. Serge Goldberg, presidente della commissione del Parc de la Villette, dirà: «non credo che intendano costruire un giardino, tutto ciò che vogliono è pubblicare un libro». La pubblicazione di *Chōra L Works* sarà infatti l'unico esito dei due anni di progettazione: verrà stampato forato da nove buchi da un centimetro, a partire dalla copertina verso il centro del libro (riproducenti la giacitura del progetto parigino), a esclusione delle pagine centrali contenenti l'indice, e da una seconda serie di forature a partire dalla quarta di copertina verso il centro (riproduttore la giacitura del progetto per Cannaregio). Thomas Leeser, uno dei due curatori, afferma come la pubblicazione di questo testo, avvenuta circa dieci anni dopo la chiusura del progetto, fu possibile solo grazie al fatto che lui e Jeffrey Kipnis, il secondo curatore, erano ancora in possesso di parte del materiale originale. L'iniziativa non incontrò il favore di Eisenman, che avrebbe preferito lasciare il materiale in archivio, a disposizione per la consultazione.

Gilbert Simondon (2011). *L'individuazione alla luce delle nozioni di forma e informazione*. Milano-Udine: Mimesis [ed. or. 2005].

Il problema attorno al soggetto che pone domande sull'essere, cioè l'individuo e la sua possibile definizione, è il tema del ripensamento della metafisica che Simondon affronta in questa complessa opera. Criticando le modalità attraverso cui è stato affrontato canonicamente il tema dell'essere in quanto "individuo". Simondon affronta il dilemma rappresentato dall'impossibilità di separare l'oggetto del pensiero dal suo contesto, dal processo della sua generazione. La sostanzialità, caratteristica classica dell'individuo, la sua funzione unificante dell'essere, come unione di forma e materia, rappresentano i bersagli della critica proposta dal filosofo francese in vista di un cambiamento di prospettiva: «conoscere l'individuo attraverso l'individuazione piuttosto che l'individuazione a partire dall'individuo». Se l'individuo, e la sua stessa definizione, sono solo l'esito di un susseguirsi di continue ri-definizioni, la sua stessa esistenza è possibile solo fino a che perdura la sua individuazione, ovvero ciò che ne definisce la conservazione dalla nascita. L'individuo è dunque la realtà di una di una relazione *metastabile*: il vivente è come un cristallo che mantenga attorno a sé, e nella sua relazione con l'ambiente, un limite al disequilibrio cui è sempre potenzialmente esposto.

Petar Bojanic, Damiano Cantone (a cura di). *Derrida e l'architettura. Un matrimonio sfortunato, aut aut*, n. 368, 2015.

Questo numero di *aut aut* a cura di Petar Bojanic e Damiano Cantone è un'antologia dei testi della conferenza tenuta a Belgrado nel 2012, *Architecture of Deconstruction: The Specter of Jacques Derrida*, dedicati al "matrimonio sfortunato" tra Derrida e l'architettura. I suoi tormentati rapporti con architetti come Eisenman, Tschumi e Libeskind definiscono un intenso e complesso confronto con la disciplina, fatto di testi di conferenze, articoli, commemorazioni, lettere e relazioni di progetto che durano quasi un decennio. L'interesse specifico di Derrida verso la disciplina architettonica si svolge infatti tra date precise: inizia nel 1984, con il testo *Labyrinth und Archi/Textur* e termina nel 1992 con

l'intervento *Faxitexture*. I testi presentati in questo numero, sono un'analisi di tale complesso rapporto. Tra gli altri, Peter Eisenman nel suo intervento ricorda come per Derrida non fosse concepibile la decostruzione al di fuori della disciplina filosofica, mentre Bernard Tschumi si concentra sul suo rapporto intellettuale con il filosofo nelle occasioni di confronto professionale, Renato Rizzi ricorda le perplessità di Derrida sull'uso metaforico fatto da Eisenman del suo concetto di decostruzione, Mark Cousins analizza il rapporto tra decostruzione e architettura con gli strumenti del gioco di parole e delle sue promesse non mantenute e Catherine Ingraham descrive le due nozioni derridiane di architettura: architettura come *disseminazione* e architettura come *metafisica della presenza*.

Patrizia Bonifazio, Riccardo Palma (2001). *Architettura Spazio Scritto. Forme e tecniche delle teorie dell'architettura in Italia dal 1945 ad oggi*. Torino: UTET.

Il testo raccoglie i contributi dei partecipanti al Corso di III livello della Scuola di Dottorato del Politecnico di Torino del 1999, il cui soggetto è costituito dalle teorie dell'architettura come forme del progetto e dai modi delle loro possibili trasmissioni e diffusioni. «Scrivere, progettare, costruire sono dunque alcuni dei momenti attraverso i quali l'architetto può formalizzare il suo lavoro», scrive Patrizia Bonifazio nell'*Introduzione*; ed è proprio l'analisi della loro alternanza nella pratica professionale a definire l'ambito di quest'antologia, anche nella definizione dei rapporti, mai fissi o dati, che ogni volta essi instaurano in uno stesso caso-progetto, in una variabilità che è al tempo stesso delicata e necessaria. Alternanza che può anche significare alterità, cioè possibile oggetto di pratiche alternative l'una alle altre, così tanto praticata oggi quanto lontana da quelle pretese di unità tanto diffuse in passato sotto la forma del trattato. Un ambito, quello degli studi dedicati alla ricerca teorica di architettura in queste forme nuove, che prevede comunque un terreno condiviso tra gli autori, almeno come dato comune per il confronto, sul crinale dei due versanti costituiti dalla pratica progettuale e dall'analisi teorico-critica.